

Statistiche ufficiali e analisi della competitività del sistema delle imprese: aspetti concettuali, problemi di misurazione, strategie di miglioramento della qualità

Roberto Monducci (*)

Istituto nazionale di statistica – monducci@istat.it

Negli ultimi anni si è realizzato un progressivo consolidamento e allargamento degli indicatori statistici armonizzati europei sul sistema produttivo. Parallelamente, il forte cambiamento strutturale in corso nell'economia ha stimolato una significativa accelerazione del dibattito sulla transizione verso concetti, definizioni, classificazioni, strumenti metodologici ed operativi in grado di cogliere le trasformazioni del sistema economico e migliorare la qualità delle statistiche. L'intervento presenta una riflessione critica sull'adeguatezza delle informazioni statistiche ufficiali nel rappresentare compiutamente il quadro strutturale e le tendenze comparate del sistema produttivo italiano. Le evidenze empiriche proposte, desumibili dagli indicatori aggregati e dall'analisi di basi di dati microeconomici, convergono nel confermare una sostanziale robustezza e coerenza del sistema statistico sulle imprese. Questo restituisce un quadro in cui fattori strutturali di debolezza del sistema produttivo italiano interagiscono con significativi recuperi di competitività e rilevanti fenomeni di ricomposizione produttiva.

Official Statistics and the analysis of competitiveness of the business sector: conceptual aspects, measurement issues, strategies to improve quality

In the last years, in a context of strong structural change of the economy, the progressive consolidation and widening of the harmonised system of statistical indicators on the business sector has gone together with the debate on the transition toward concepts, definitions, classifications, methodological and operational tools able to improve the quality of statistics. The paper presents a critical evaluation of the power of official statistics in portraying structural features and comparative trends of the Italian productive system. The proposed empirical evidences, based on aggregate indicators and microdata analysis, confirms the robustness of the business statistics framework, which proves to be able to measure structural factors of weakness and, at the same time, both significant recoveries of competitiveness, or relevant structural changes in production pattern.

Parole chiave: *sistema produttivo, competitività, statistiche economiche*

(*) Istituto nazionale di statistica, Direttore centrale delle statistiche strutturali sulle imprese, agricoltura, commercio estero e prezzi al consumo.

1. Introduzione (**)

Nell'ultimo decennio l'evoluzione dell'economia italiana è stata caratterizzata da una crescita nettamente inferiore, in termini reali, a quella registrata negli anni precedenti e a quella media dell'area dell'euro.

Considerando il periodo 2001-2009, la dinamica del valore aggiunto dell'Italia è, in termini reali, la più lenta tra i pesi europei; ciò è verificato sia nella fase pre-crisi (2001-2007) sia in quella recessiva (2008-2009). Nel secondo trimestre del 2010 i livelli del Pil risultano, rispetto al secondo trimestre del 2007, ancora inferiori di circa il 5% in Italia, il 3% in Spagna, l'1% in Francia, e sostanzialmente analoghi in Germania. L'economia italiana accusa quindi un ritardo rispetto alle altre maggiori economie europee nel recuperare i livelli di attività precedenti la crisi.

Fino al 2007, queste dinamiche si associano ad un andamento dell'input di lavoro molto più rapido in Italia rispetto agli altri grandi paesi europei, ad eccezione della Spagna; conseguentemente, la produttività del lavoro registra un aumento estremamente debole, diminuendo in livelli se valutata in termini di occupati e non di input di lavoro.

Il bilancio complessivo del decennio 2000-2009 è quello di un incremento dello 0,1% medio annuo di valore aggiunto complessivo (oltre un punto percentuale al di sotto di quella media della Uem), che fa perdere all'Italia diversi posti nella classifica di reddito pro capite dei paesi europei. Il gap di crescita reale dell'Italia rispetto alla media dell'area dell'euro ed ai principali paesi è verificato sia nell'industria sia nei servizi.

Un rilevante gap di crescita è misurato anche sulla base degli indici della produzione industriale: tra il 2001 e il 2007 l'Italia registra un aumento complessivo del 2,4%, a fronte di un incremento del 13,4% dell'area dell'euro, del 18,8% della Germania, del 10,4% della Spagna; la Francia mostra un incremento più deludente di quello dell'Italia, con una crescita pari allo 0,9%. Anche nella successiva fase di crisi la performance relativa dell'Italia è inferiore a quella media della Uem e degli altri grandi paesi, ad eccezione della Spagna.

Contestualmente, gli indicatori di competitività armonizzati calcolati dalla BCE e basati sulla dinamica di prezzi e costi mostrano un deterioramento tendenziale della competitività dell'Italia: tra il primo semestre del 2002 e lo stesso periodo del 2010 la perdita è pari all'8,1% in termini di inflazione al consumo, al 10,2% in base al deflatore del Pil al 16,5% in termini di costo unitario del lavoro. Tra i grandi paesi europei solo la Spagna mostra risultati peggiori.

Se si considera il commercio estero di beni, la quota di mercato italiana sulle esportazioni mondiali scende dal 3,7% del 2000 al 3,6% del 2007, al 3,3% del 2009. Un calo tendenziale si rileva anche con riferimento alla quota dell'Italia sulle sole esportazioni generate dal complesso dell'area Uem e anche restringendo il confronto all'export prodotto nel complesso da Germania, Francia, Italia e Spagna. Anche nel 2010 si registra un ulteriore calo, soprattutto sui mercati in forte ripresa (Germania e Cina in particolare).

Questo quadro complessivamente negativo, mitigato parzialmente da una performance occupazionale del nostro paese di rilievo se confrontata con quella delle altre economie europee e dalle evidenze di significativi segnali di recupero di

(**) Ringrazio Alessandra Agostinelli, Antonella Baldassarini, Federica Battellini, Ludovico Bracci, Carlo De Gregorio, Andrea de Panizza, Alessandro Faramondi, Mauro Masselli, Stefano Menghinello, Maria Moscufo, Gian Paolo Oneto, Filippo Oropallo, Luisa Picozzi, Giampiero Ricci, Tommaso Rondinella, Caterina Viviano per aver contribuito a questa relazione.

competitività, soprattutto esterna, nella fase pre-crisi, è stato interpretato da diversi analisti come fortemente condizionato da problemi di misurazione.

Tali problemi, che riguarderebbero sia gli indicatori congiunturali, sia quelli strutturali e le stime di contabilità nazionale, testimoniati anche dall'orientamento al rialzo della crescita reale derivante dalle successive revisioni effettuate dall'Istat, avrebbero condotto ad una errata valutazione della posizione competitiva dell'Italia nel contesto internazionale.

Il dibattito si inserisce in un contesto di sostanziale evoluzione del sistema delle statistiche economiche, sotto la spinta di nuovi regolamenti e programmi a livello internazionale nonché delle indicazioni e degli stimoli provenienti dai principali stakeholder nazionali.

Con riferimento a questo contesto, il lavoro presentato di seguito si articola in tre parti: la prima, di natura analitica, riporta alcune analisi aggregate e altre di carattere microeconomico che testimoniano della elevata capacità delle statistiche ufficiali di cogliere correttamente il posizionamento competitivo dell'apparato industriale italiano e la sua evoluzione nel tempo.

Particolare evidenza viene data all'esigenza di considerare diversi piani di analisi (assetto strutturale dell'economia, performance economica, economia della conoscenza, globalizzazione delle relazioni economiche) e diversi livelli di aggregazione delle unità (macrosettori, dimensioni, specializzazioni, percorsi individuali delle imprese), che congiuntamente consentono di riconciliare aspetti solo apparentemente contraddittori del quadro informativo.

La seconda parte presenta l'attuale quadro dell'offerta di statistiche per la misurazione della competitività del sistema produttivo, con un'analisi dei punti di forza e di debolezza dell'impianto concettuale e degli strumenti operativi per la costruzione degli indicatori economici ed una valutazione dell'impatto dei problemi di misurazione sulla qualità complessiva degli indicatori statistici.

L'ultima parte del lavoro illustra le linee strategiche per realizzare un ulteriore salto di qualità delle misurazioni statistiche per l'analisi della competitività nei prossimi tre anni.

2. La competitività del sistema produttivo italiano: tendenze aggregate, dinamiche settoriali e dimensionali, percorsi individuali delle imprese

Una valutazione critica della performance del sistema statistico nella misurazione della competitività del sistema produttivo italiano può essere utilmente orientata da un'analisi di alcune principali evidenze desumibili dai principali indicatori di carattere macroeconomico e macrosettoriale.

Le evidenze che vengono presentate di seguito sembrano avvalorare l'idea che il dibattito su quanta parte della deludente performance sia attribuibile a carenze del sistema delle misurazioni e quanta sia effettivamente rappresentativa delle carenze del nostro sistema produttivo, pur qualificato¹, sottovaluti in alcuni casi il grado di coerenza complessivo delle tendenze segnalate dalle diverse statistiche, oltre che la coerenza tra quadro dei fattori di competitività del sistema ed effettivi risultati economici.

¹ In particolare, si vedano i lavori presentati in: Banca d'Italia (2009), Isae (2009), Colacurcio C., Lanza A., Stanca L. (2010), Codogno L. (2008), Fortis (2010), Centro Studi Confindustria (2010), DeNovellis F., Nardozi G. (2009).

Inoltre, l'integrazione tra analisi macro ed evidenze micro settoriali e analisi dei comportamenti delle singole imprese sembra poter riconciliare un quadro aggregato complessivamente deludente con significative esperienze di successo nella competitività esterna, nella performance comparata delle PMI, nel riposizionamento competitivo di importanti settori industriali.

Il fatto che la performance dei segmenti competitivi del sistema non abbiano indotto, se non in alcune brevi fasi, una maggiore crescita complessiva dell'apparato produttivo in termini reali rimanda alle caratteristiche strutturali del sistema delle imprese, alle sue dinamiche competitive interne, all'impatto di fattori esterni, al ruolo delle *policy*.

2.1 Le tendenze di fondo

Le difficoltà di crescita reale dell'economia italiana

Negli ultimi dieci anni l'economia italiana ha mostrato una capacità di crescita inferiore a quella sperimentata in precedenza e a quella media europea. Se si prende a riferimento il periodo 2001-2009, la performance di crescita italiana è la peggiore tra i 27 paesi dell'Ue, oltre che rispetto a Stati Uniti e Giappone, e ciò è solo in parte dovuto all'effetto più marcato della crisi².

La crescita complessiva del valore aggiunto reale nel periodo 2001-2009 può essere scomposta nei contributi provenienti dalla variazione dell'occupazione e della produttività del lavoro (Tavola 1).

Tavola 1 - Crescita economica e mix tra occupazione e produttività nei principali Paese dell'Unione europea - Anni 2001-2009 (variazione percentuale)

PAESI	Valore aggiunto	=	Input di lavoro	Input di lavoro		+	Produttività oraria
				Occupaz (a)	Ore per occupato		
2001-2009							
Italia	1,3		3,2	8,3	-5,1		-1,9
Francia	12,2		1,8	4,3	-2,5		10,4
Germania	5,8		-3,0	2,9	-5,8		8,7
Regno Unito	13,7		0,8	4,5	-3,7		12,8
Spagna	22,4		10,6	16,6	-6,0		11,8
2001-2007							
Italia	8,5		7,2	9,8	-2,7		1,3
Francia	13,4		3,1	5,6	-2,6		10,4
Germania	10,5		-1,4	1,5	-2,9		11,9
Regno Unito	19,1		3,9	6,5	-2,5		15,2
Spagna	25,9		18,9	25,7	-6,8		7,0
2008-2009							
Italia	-6,6		-3,7	-1,4	-2,3		-2,9
Francia	-1,0		-1,2	-1,3	0,0		0,2
Germania	-4,3		-1,6	1,4	-2,9		-2,7
Regno Unito	-4,6		-3,0	-1,8	-1,2		-1,6
Spagna	-2,8		-7,0	-7,2	0,3		4,2
<i>Fonte</i> : Elaborazioni su dati Istat, Commissione europea, Conti nazionali							
(a) Occupati totali di contabilità nazionale.							

² Istat (2010.h). Pag. 12-13.

La crescita dell'Italia è decisamente inferiore rispetto a tutte le altre grandi economie; una buona parte del differenziale con Francia e Germania, tuttavia, si è prodotto nel biennio 2008-2009, mentre la performance del periodo 2001-2007, pure molto modesta, è stata solo di poco inferiore a quella della Germania.

Un elemento di differenza con la situazione del resto d'Europa è rappresentato dal fatto che la crisi recente dell'economia italiana è sopraggiunta dopo un periodo di crescita economica stentata (2001-2007), con un incremento del valore aggiunto italiano dell'1,2% l'anno (un punto in meno rispetto alla media Ue), in presenza di una ricomposizione tra servizi (che danno un contributo positivo di un punto percentuale alla variazione media annua) e industria (con un contributo quasi nullo)³.

Il risultato finale del decennio 2000-2009 è quindi quello di una crescita dello 0,1% all'anno in termini di valore aggiunto totale, che ha fatto scendere l'Italia di varie posizioni nella classifica di reddito pro capite dei paesi europei.

In Italia, nel periodo 2001-2007 alla crescita del valore aggiunto ha corrisposto un'espansione dell'occupazione più marcata che in Francia e Regno Unito e paragonabile a quella della Spagna.

Di riflesso, in Italia la produttività del lavoro ha avuto un incremento modestissimo ed è diminuita se misurata rispetto agli occupati; in Germania, invece, l'input di lavoro nell'economia (le ore di lavoro complessive) è diminuito anche nel corso dell'espansione.

È utile, a fini interpretativi, suddividere il periodo antecedente la crisi in due fasi: la prima, fino al 2005, caratterizzata in Italia da una crescita del valore aggiunto molto lenta (+0,9% l'anno), la seconda, tra il 2006 e il 2007, nella quale la crescita è raddoppiata (+1,8% in media annua). Nei primi anni del decennio si è registrata anche una notevole debolezza degli investimenti, in ripresa negli anni successivi.

Da un punto di vista macrosettoriale, in ambedue le fasi l'apporto dei servizi è stato positivo (un punto l'anno), mentre il valore aggiunto della manifattura si contrae nel primo quinquennio (-0,5% l'anno contro +1,1% dell'Ue), ma è in netta ripresa nel biennio successivo (+2,5 rispetto a +3,1% dell'Ue).

Nello stesso periodo, anche la produttività oraria (misurata dal rapporto tra valore aggiunto ai prezzi base e ore lavorate) è cresciuta in Italia a un tasso nettamente inferiore (+0,2% l'anno) rispetto a quello, compreso tra lo 0,8% e l'1,6%, sperimentato dai principali partner europei. La dinamica della produttività è stata anzi negativa proprio nei settori che hanno conseguito gli incrementi di valore aggiunto maggiori, segno dell'accentuarsi dei tratti labour-intensive nel modello italiano.

La dinamica sostenuta dell'input di lavoro in Italia rispetto ad altri paesi europei rappresenta una specificità che è andata consolidandosi dalla metà degli anni Novanta ed è chiaramente associata alle modifiche nel funzionamento del mercato del lavoro: dalla fine degli anni Novanta in Italia il tasso di disoccupazione si riduce costantemente fino a toccare il 6,1% nel 2007 (dal 2002 è al di sotto della media Ue), con un contestuale e continuo aumento del numero degli occupati, che ha raggiunto i 25,3 milioni nel 2008.

³ Istat (2010.h). Pag. 47-49.

Un aspetto significativo è dato dalla crescita del rapporto tra unità di lavoro e occupati (percentualmente pari a 109 nel 2009), a testimonianza dei processi di flessibilizzazione del mercato, sospinti da interventi normativi di grande impatto⁴.

La propensione inflazionistica strutturale del nostro apparato produttivo

In termini di valore aggiunto a prezzi correnti, l'Italia mostra, nel periodo 2001-2007 (cioè fino all'insorgenza della crisi), una crescita poco inferiore a quella media europea, ma con una dinamica di prezzi e costi più sostenuta rispetto all'insieme dell'Uem e, in particolare, di Germania e Francia.

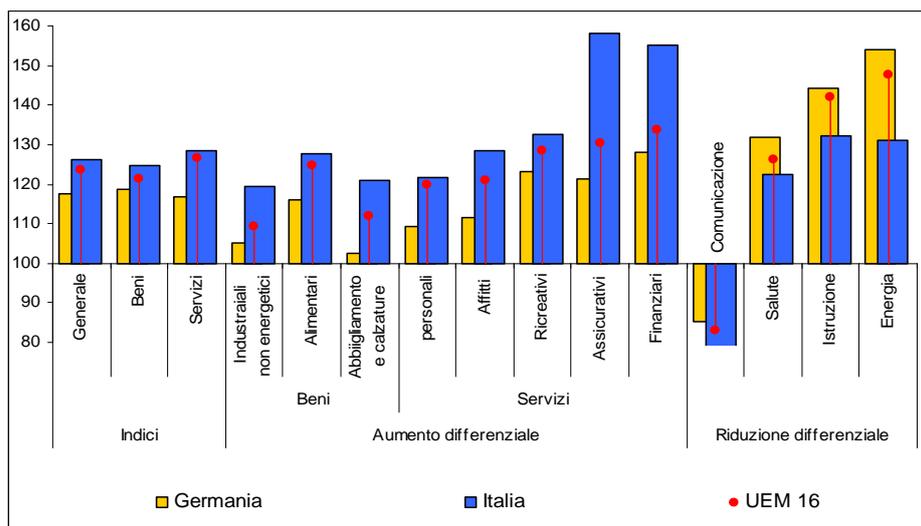
Anche l'andamento dei prezzi relativi sembra in Italia più accentuato: infatti, nel nostro Paese il cambiamento strutturale tra 2000 e 2007 è stato il più contenuto tra le grandi economie Uem se misurato sul valore aggiunto in volume e in input di lavoro, ma non a prezzi correnti.

Il fatto che l'Italia, nell'ambito delle economie europee, si caratterizzi per una più spiccata propensione inflazionistica rappresenta un elemento significativo nella spiegazione della dinamica della competitività e non può essere sottovalutato, presentandosi come una delle evidenze più coerenti e persistenti del quadro di sviluppo del nostro apparato produttivo.

Questa specificità è rilevabile in tutte le componenti del sistema degli indici dei prezzi: valori medi unitari del commercio estero, prezzi dell'output industriale (interni, esterni, totale), prezzi al consumo e, con riferimento ai deflatori di contabilità nazionale, a tutte le componenti della domanda.

Per quanto riguarda l'inflazione al consumo, l'Italia mostra differenziali positivi sia per i beni sia (con maggiore ampiezza) per i servizi e per la gran parte delle tipologie di prodotto.

Figura 1 - Indici armonizzati dei prezzi al consumo in Italia, Germania e Area Euro. Ottobre 2010 (indici in base 2000=100, indice generale e aggregati selezionati)



⁴ Pacchetto Treu (l. 197/1997); uso contratti a termine (l. 368/2001); legge 30/2003 (Biagi); d.l. 276/2003.

Le dinamiche retributive nel lungo periodo

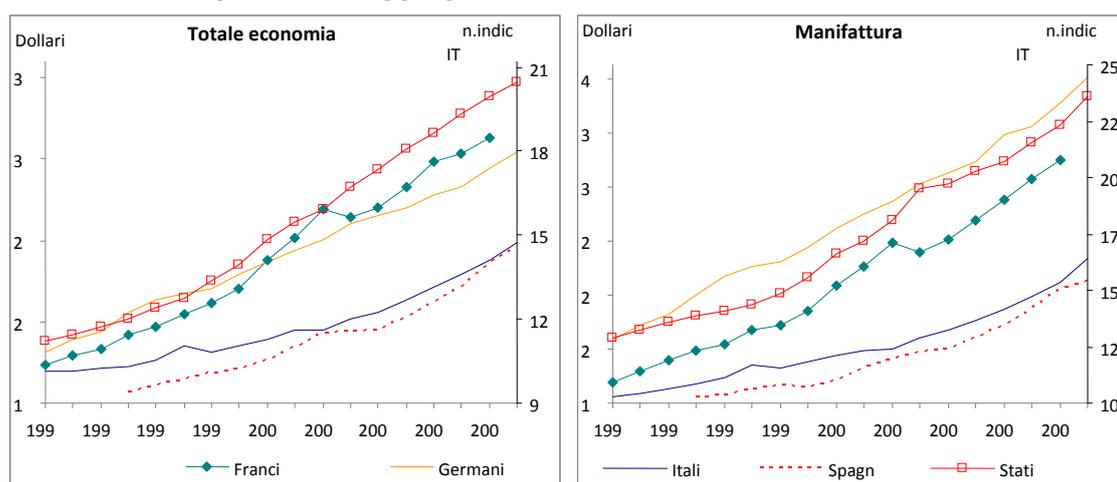
Gli andamenti produttivi, occupazionali e del sistema dei prezzi concorrono nel determinare una dinamica tendenziale delle retribuzioni più lenta in Italia rispetto paesi alle altre maggiori economie avanzate.

Su un orizzonte temporale ampio (1992-2009) i salari orari in Italia (nominali, ma depurati dai differenziali di prezzo⁵) hanno perso terreno rispetto a Francia, Germania e USA.

Sono da sottolineare gli andamenti nell'industria manifatturiera, più direttamente agganciati al gioco della produttività: i salari tedeschi sono i più elevati; in Italia erano più bassi già a inizio periodo, e la perdita di terreno è particolarmente vistosa.

Se si considera il complesso dell'economia le dinamiche sono più lente in quanto, ovunque, influenzate dalla ricomposizione verso attività a minor produttività nei servizi.

Figura 2 – Retribuzioni lorde per ora lavorata in Italia, Germania, Francia, Spagna e Usa, in dollari a parità di potere d'acquisto, per industria manifatturiera e complesso dell'economia – 1992-2009) (indici base Italia 1992=100, totale economia indice generale e aggregati selezionati)



Fonte: elaborazione su dati Ocse (Main Economic Indicators)

La compressione dei profitti

In Italia, le dinamiche produttive, occupazionali, retributive e inflazionistiche delineate in precedenza hanno determinato, tra il 2000 e il 2007, un andamento complessivamente decrescente della quota dei profitti lordi sul valore aggiunto (dal 29,4% al 26,7%). La crisi del 2008-2009 ha portato un ulteriore, consistente, abbassamento della quota, giunta al 23,8%.

Nella fase pre-crisi una tendenza alla diminuzione è verificata per tutti i settori ad eccezione di quello delle costruzioni. Durante la ripresa del 2006-2007 si osserva un recupero di profittabilità industriale.

Se si considera la profittabilità dei diversi settori non in termini assoluti ma relativi è possibile rilevare, nel confronto tra il 2000 e il 2007, un aumento di quella

⁵ Retribuzioni lorde orarie in dollari, aggiustate sulla base delle parità di potere d'acquisto (calcolate sui consumi privati).

dell'industria in senso stretto e delle costruzioni ed un peggioramento di quella dei servizi.

I problemi di competitività esterna

Le dinamiche descritte in precedenza si sono manifestate in un contesto di difficoltà nella competitività esterna del sistema.

Se si considera il commercio estero di beni, la quota di mercato italiana sulle esportazioni mondiali a valori correnti scende dal 3,7% del 2000 al 3,6% del 2007, al 3,3% del 2009.

Un calo tendenziale si rileva anche con riferimento alla quota dell'Italia sulle sole esportazioni generate dal complesso dell'area Uem, con valori che passano dal 12,5% del 2000 al 12% del 2007, fino all'11,4% del 2009. Anche restringendo il confronto all'export prodotto nel complesso da Germania, Francia, Italia e Spagna, la nostra quota continua a mostrare un deterioramento tendenziale, passando dal 19,4% al 19%, e finendo al 18,2% nel 2009.

Le dinamiche delle quote di mercato dell'Italia nel corso del 2010 confermano che, anche nella fase di ripresa, il nostro export è in difficoltà e perde posizioni proprio nei mercati in forte ripresa (Germania e Cina in particolare).

Le dinamiche dei flussi commerciali dell'Italia hanno determinato nel decennio un peggioramento del saldo complessivo, attivo fino al 2003 e successivamente in deficit. D'altra parte, si conferma il surplus al netto dell'energia che, in termini normalizzati, è pari ad oltre il 6% dell'interscambio nella media del decennio (7,4% il valore massimo, nel 2003, e 4,7% quello minimo, nel 2006). Ciò dipende, di nonostante la crescita dell'export più lenta rispetto alle grandi economie europee, dal differente ritmo di crescita della domanda interna rispetto a quella estera e da un relativamente moderato aumento del grado di penetrazione delle importazioni di beni non energetici.

Perdurante debolezza nell'economia della conoscenza

Le tendenze dell'apparato produttivo si inseriscono in un quadro di complessiva debolezza dell'Italia nell'economia della conoscenza, e quindi nei fattori strutturali di competitività che incidono indirettamente sulla performance economica del sistema. Questa debolezza è rilevabile in gran parte degli indicatori tradizionalmente utilizzati (Figura 3).

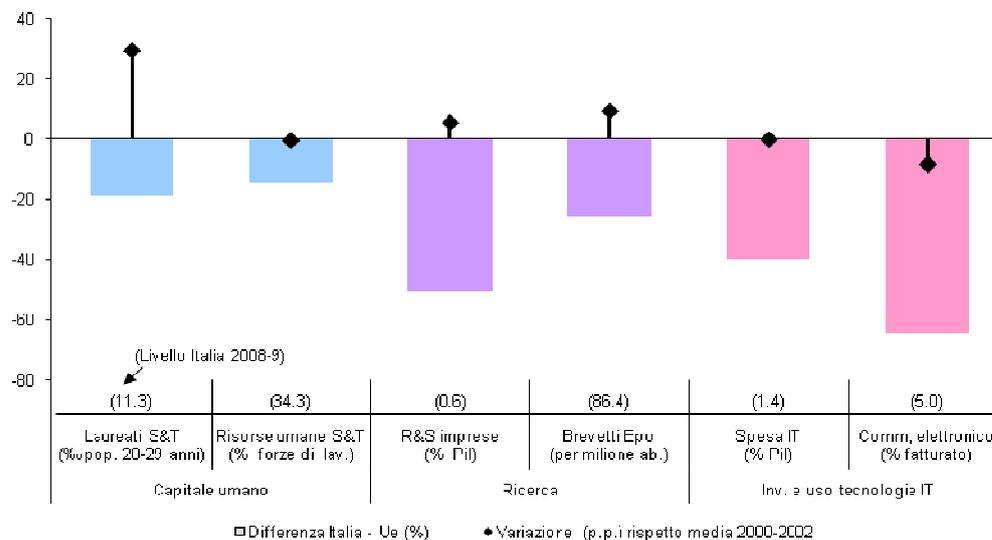
Il quadro complessivo segnala che il Sistema paese sta recuperando il ritardo nella creazione di capitale umano, ma il suo utilizzo è relativamente scarso, e la capacità di competere sul terreno dell'innovazione e della ricerca limitata.

Per quanto riguarda le attività di R&S nelle imprese, storicamente il nostro paese occupa una posizione arretrata: dopo l'espansione degli anni Ottanta, dalla crisi del 1992 fino al 2005 la ricerca industriale è ristagnata: i ricercatori presso le imprese sono passati da più della metà a circa un quarto rispetto alla Francia; l'Italia è stata superata dalla Spagna e perfino dalla Svezia, che ha appena 10 milioni di abitanti.

Negli ultimi anni si è manifestato un recupero, spinto dal rafforzamento di alcuni settori industriali e dall'introduzione di condizioni fiscali di vantaggio.

Relativamente all'innovazione, in Italia risultano comparativamente meno imprese innovative, sia nella manifattura sia nei servizi. Il fenomeno abbraccia la maggioranza dei settori e delle tipologie d'innovazione. I divari maggiori con i leader E5 si osservano per le imprese più piccole e per le grandi.

Figura 3 – Indicatori dell'economia della conoscenza – Differenze Italia-Ue e tendenze del differenziale (*) – Anni 2000-2009



(*) Il cambiamento nel tempo è misurato sottraendo la differenza percentuale media (2000-2002) da quella più recente (2008, 2009).

2.2 L'impatto delle eterogeneità interne al sistema delle imprese: un gioco a somma zero?

Queste tendenze aggregate risultano confermate anche dopo diverse innovazioni metodologiche e di fonti utilizzate che hanno portato a revisioni ripetute dei dati Istat: valori medi unitari del commercio estero, stime dell'offerta di contabilità nazionale, ribasamento di tutti gli indici congiunturali sui livelli di attività, ampliamento del set di indicatori (es.: prezzi all'export).

Si può abbozzare una prima ipotesi "interpretativa" di questo cambiamento di passo: il rallentamento della crescita reale nello scorso decennio è riconducibile al cambiamento del contesto competitivo globale dalla metà degli anni novanta ed alla persistenza di una struttura dimensionale "anomala" nel contesto europeo. Il cambiamento delle regole di funzionamento del mercato del lavoro, con l'introduzione di notevoli gradi di flessibilità, ha favorito un'evoluzione labour-intensive del sistema produttivo.

Il sistema sembra essersi adattato alle nuove condizioni ma secondo un "gioco a somma zero", in cui la crescita reale passa per un elevato assorbimento di lavoro (poco qualificato e a basso salario) e per un aumento della frammentazione produttiva, con un incremento dell'eterogeneità interna al sistema (segmenti direttamente "esposti" sul mercato globale e segmenti nelle "retrovie" della filiera produttiva).

Concentrando l'attenzione al settore industriale, settore maggiormente esposto alle pressioni competitive globali ma anche alle opportunità offerte dalla globalizzazione, sembrano emergere effettivamente segnali di ricomposizione e aumento dell'eterogeneità interna al sistema, che aveva consentito nel 2005-2007 un aggancio del ciclo internazionale ed una ripresa di competitività.

Aspetti dimensionali: l'anomalia italiana e la competitività delle imprese nel contesto europeo

Il dibattito sui problemi di crescita dell'industria italiana ha individuato da tempo nelle caratteristiche strutturali del nostro apparato produttivo, con particolare riferimento agli aspetti dimensionali e di specializzazione, uno dei fattori esplicativi più importanti.

Il settore manifatturiero italiano conta poco più di 500 mila imprese, molte più che negli altri paesi europei in ragione della presenza rilevante di microimprese (con meno di 10 addetti), che solo in misura limitata è spiegata dalla specializzazione produttiva del nostro Paese. D'altra parte, si conferma un peso delle grandi imprese estremamente limitato se confrontato con quello delle altre grandi economie.

Sotto il profilo dinamico, secondo le statistiche strutturali sulle imprese le imprese manifatturiere italiane hanno realizzato, tra il 2001 e il 2007, una crescita del valore aggiunto nominale del 15,1%, in un contesto di riduzione dell'occupazione di poco inferiore al 5%.

La dinamica aggregata del valore aggiunto nasconde differenze dimensionali notevoli, con un incremento del 19,8% nelle piccole imprese, del 18,9% nelle medie, del 12,1% nelle grandi e solo del 6,5% nelle microimprese.

Le tendenze dell'output industriale si sono manifestate in un contesto di aumento della produttività nominale del lavoro pari, tra il 2001 e il 2007, a circa il 21%, con incrementi simili tra piccole (+25%), medie (+23,2%) e grandi (+ 21,8%) imprese. Nelle microimprese la produttività è aumentata invece solo del 10,6%. La debole crescita della produttività nelle microimprese ha costituito, dato il loro peso rilevante sulla struttura industriale italiana, un fattore di freno alla crescita complessiva del valore aggiunto per addetto.

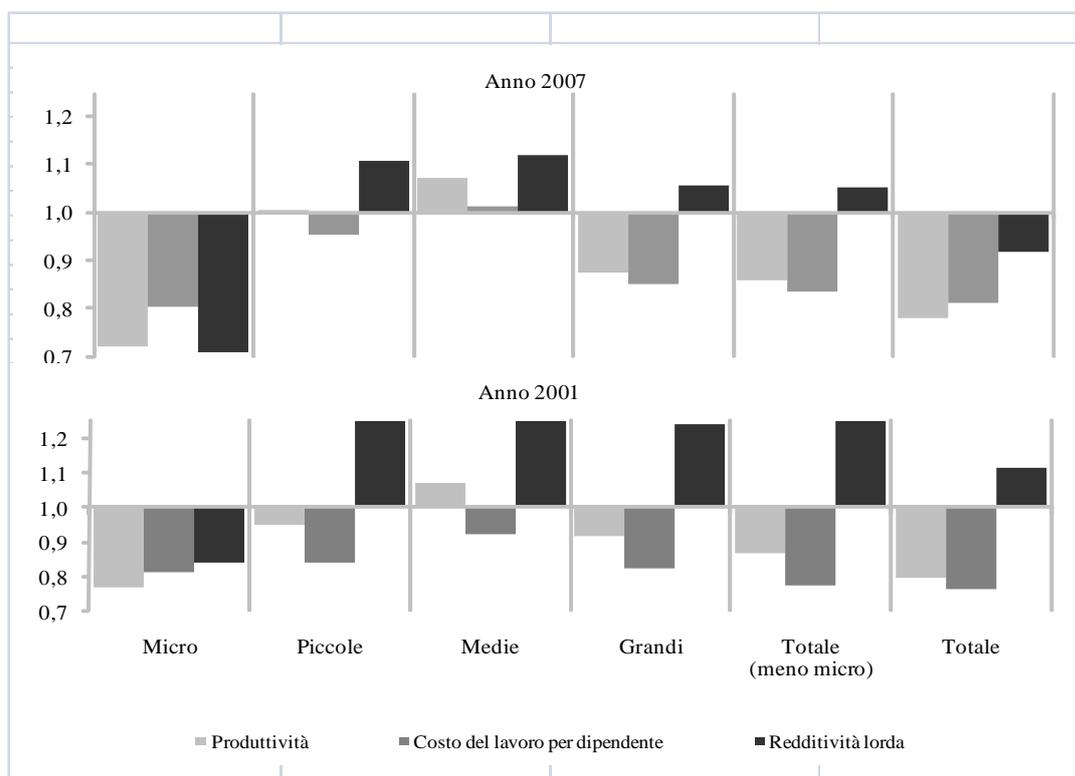
Queste dinamiche hanno determinato una significativa modificazione della struttura settoriale e dimensionale del valore aggiunto: aumenta il peso dei settori a economie di scala e di quelli a offerta specializzata; aumenta il peso delle piccole e medie imprese, mentre cala quello delle micro e delle grandi imprese.

La misurazione della performance relativa delle imprese industriali italiane nel contesto europeo mostra, tra il 2001 e il 2007, un peggioramento complessivo rispetto alla media dei principali paesi dell'UEM, in un quadro che segnala, a fianco di segmenti di imprese italiane in crisi di competitività relativa, la presenza di aree che hanno migliorato la propria posizione.

Il divario di produttività del lavoro tra le imprese italiane e quelle degli altri paesi si è ampliato dal 20,1% al 22%, soprattutto per effetto dell'allargarsi del differenziale negativo delle micro (dal 22,7% al 27,9%) e delle grandi imprese (dall'8,5% al 12,4%). L'andamento favorevole della produttività nelle imprese piccole (che tra 2001 e 2007 colmano un gap negativo del 5,1%) e medie (che incrementano lievemente il loro vantaggio) non è sufficiente a colmare lo svantaggio del complesso delle imprese italiane. Al netto delle microimprese il differenziale negativo di produttività peggiora lievemente.

Per quanto riguarda la redditività lorda, pur in riduzione, anche nel 2007 si conferma un differenziale di profittabilità a favore delle imprese italiane, ad eccezione delle microimprese. Sono soprattutto le medie imprese ad esibire una profittabilità relativa elevata.

Figura 4 - Indicatori di performance della manifattura italiana per classe di addetti - Anni 2001 e 2007 (coefficienti rispetto alla media dei quattro principali paesi Uem)



Aspetti di mercato: la performance delle imprese esportatrici e la ricomposizione dell'export manifatturiero

L'individuazione dei fattori trainanti la crescita industriale italiana dal 2001 trova nell'internazionalizzazione delle unità produttive un elemento di discriminazione estremamente efficace.

Un aspetto rilevante riguarda la struttura e la dinamica del sistema delle imprese esportatrici, che rappresentano un segmento di rilievo della manifattura italiana. Anche in questo caso, si conferma un'elevata frammentazione del sistema produttivo italiano: nel 2008 erano presenti in Italia ben 93 mila imprese manifatturiere con un'attività diretta di esportazione⁶, rispetto ad universo di 510.000 unità.

Sotto il profilo della performance economica, il sistema delle imprese esportatrici appare caratterizzato da risultati nettamente migliori, con un differenziale positivo nei livelli di produttività del lavoro verificato in tutte le classi di addetti, e in particolare nelle piccole imprese. Da un punto di vista dinamico, tra il 2001 e il 2007 il sistema delle imprese manifatturiere esportatrici ha aumentato il valore aggiunto nominale del 19%, contro meno dell'8% delle imprese non esportatrici. Tale differenziale di crescita dipende in gran parte dalla performance relativa delle imprese esportatrici di ridotte dimensioni. Ad esempio, rispetto a una crescita del valore aggiunto complessivo delle microimprese pari al 6,5%, quelle esportatrici sono cresciute del 22,5%. Un differenziale di crescita positivo si rileva, seppure lieve, anche per le piccole imprese. Queste chiare evidenze di una superiore performance delle imprese esportatrici ripropongono il tema dell'interazione tra

⁶ Di queste, 41 mila con meno di 10 addetti, 42 mila con 10-49 addetti, 8.600 con 50-249 addetti; circa 1.400 con 250 e più addetti.

esposizione sull'estero e performance delle imprese come uno degli aspetti cruciali per l'analisi della competitività del sistema produttivo.

Nonostante una notevole performance relativa rispetto alle unità produttive orientate al mercato interno, il sistema delle imprese esportatrici italiane ha subito una tendenziale perdita di competitività sui mercati internazionali. Come si è già visto, tra il 2001 e il 2006 la quota di mercato delle esportazioni italiane di merci in valore è fortemente diminuita, con una ripresa manifestatasi solo nel 2007.

Anche in questo caso, le tendenze aggregate sottintendono forti fenomeni di ricomposizione interna al sistema:

i 179 raggruppamenti merceologici (su circa 1.200) nei quali l'Italia aveva, all'inizio del decennio, una posizione di leadership hanno perso competitività, riducendo la quota italiana sul commercio mondiale dal 16% al 13,1%.

In 509 raggruppamenti merceologici, per 464 dei quali l'Italia non mostrava nel 2001 una posizione di leadership, la performance è stata invece molto positiva e in linea con la crescita della domanda mondiale. La quota media dell'Italia per il complesso di questi prodotti è relativamente bassa (circa il 3%), ma il loro peso sull'export italiano è aumentato in misura rilevante (dal 34,2% al 50,5%). Oltre il 60% del valore dell'export di questo gruppo di prodotti è rappresentato dall'insieme di tre macrosettori: meccanica, mezzi di trasporto e prodotti in metallo. Ciò è coerente con quanto visto prima a proposito dell'aumento di peso relativo dei settori di scala e dell'offerta specializzata.

Queste dinamiche si sono sviluppate in un contesto di crescita dei valori medi unitari dell'export superiore a quella dei maggiori paesi europei e di miglioramento della ragione di scambio manifatturiera, suggerendo che la ristrutturazione dell'export si è associata ad un aumento della qualità dei prodotti esportati.

Il processo di internazionalizzazione del sistema manifatturiero è passato anche per lo sviluppo delle attività realizzate all'estero dalle imprese a controllo italiano⁷. Ad esempio, tra il 2000 e il 2007 l'Italia ha perso oltre 200mila addetti (SBS), un quarto del totale, nel tessile-abbigliamento-pelletteria, ma oggi le imprese italiane controllano oltre 150mila addetti all'estero in questa stessa filiera.

Aspetti microeconomici: efficienza delle PMI e spinte alla crescita

Il progressivo "zoom" dalle tendenze macro a quelle settoriali-dimensionali e di mercato ha mostrato un quadro strutturale e dinamico dell'industria italiana relativamente nitido, in cui la performance di crescita dell'industria, pur deludente nell'aggregato rispetto al quadro europeo, ha risentito positivamente del contributo offerto dalle piccole e medie imprese, della modificazione della struttura settoriale dell'output a favore dei settori dell'offerta specializzata e di quelli di scala, della capacità di adattamento del sistema delle imprese esportatrici.

L'analisi del grado di omogeneità "interna" di queste dinamiche strutturali rappresenta un ulteriore aspetto importante per comprendere il ruolo dei fattori "comuni" (dimensionali, settoriali, di mercato) rispetto a quelli relativi ai percorsi delle singole imprese – grado di dispersione della performance e delle dinamiche individuali – nel determinare le vicende economiche descritte in precedenza.

⁷ Nel 2007 il grado di esposizione estera del sistema industriale italiano, misurato dall'incidenza delle attività estere sul complesso di quelle realizzate dalle imprese residenti in Italia (a controllo italiano o estero) risultava pari all'1,3% in termini di imprese, al 16,3% in termini di addetti, al 13,2% in termini di fatturato e al 15% per quanto riguarda la proxy del valore aggiunto (fatturato meno acquisti di beni e servizi)(Istat, 2010a).

L'analisi di ampie basi di dati individuali d'impresa che integrano informazioni strutturali, sui risultati economici, sulle vendite all'estero, sull'impiego di lavoro⁸ ha evidenziato l'interazione tra efficienza delle imprese e loro dinamica, sia nella fase precedente la crisi sia in quella recessiva (Tabella 2).

L'esistenza di una relazione positiva tra efficienza delle imprese e loro crescita dimensionale emerge in modo chiaro dalla Figura 2, che mette in relazione la variazione mediana dell'occupazione calcolata per ogni percentile di imprese ordinate secondo la loro efficienza relativa con il valore dello *spread* di efficienza.

Considerando la relazione tra l'efficienza delle imprese e le dinamiche di produttività occupazione ed esportazioni emerge che una più elevata efficienza è associata soprattutto ad una crescita dimensionale e delle esportazioni, e in misura più limitata ad un incremento della produttività del lavoro.

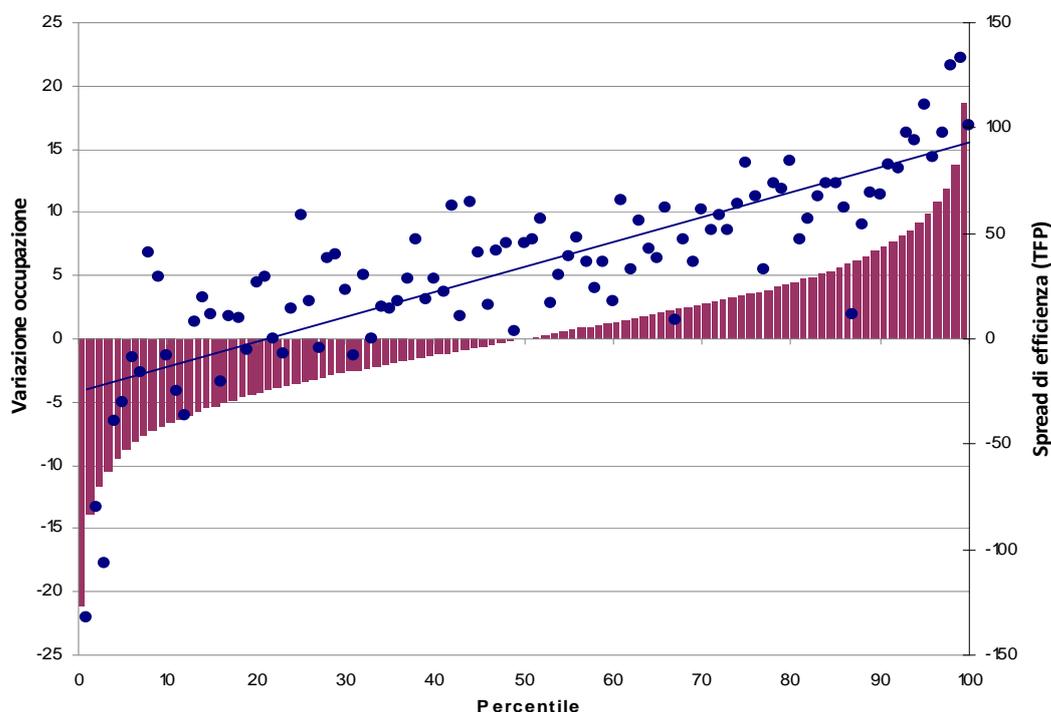
La Tabella 2 mostra come, tra il 2001 e il 2007, la crescita mediana dei dipendenti è del 6%, con una diminuzione dell'1,3% per le imprese meno efficienti e un aumento dell'11,4% per quelle più efficienti. Una performance occupazionale migliore per le imprese più efficienti è confermata sia nel periodo 2001-2005 sia in quello 2005-2007, così come una maggiore tenuta durante la recessione del 2008-2009.

Tabella 2 – Dinamica delle PMI manifatture distinte per classe di efficienza tecnica Anni 2001-2009 (valori mediani)

Dinamiche di periodo	Livello di efficienza delle imprese				
	Bassa	Medio-bassa	Medio-alta	Alta	Totale
Variazioni percentuali 2007/2001					
Addetti dipendenti	-1,3	3,7	7,0	11,4	6,0
Valore aggiunto per addetto	14,7	17,0	18,8	20,2	17,8
Esportazioni	-21,1	11,4	37,6	65,0	30,6
Variazioni percentuali 2005/2001					
Addetti dipendenti	0,0	2,3	4,2	6,9	3,6
Valore aggiunto per addetto	4,7	6,1	7,0	8,1	6,6
Esportazioni	-19,9	-0,4	13,4	29,2	9,9
Variazioni percentuali 2007/2005					
Addetti dipendenti	0,0	0,0	0,0	3,3	0,0
Valore aggiunto per addetto	9,4	10,6	11,6	11,7	10,9
Esportazioni	-4,4	8,0	17,3	24,4	15,2
Variazioni percentuali 2009/2007					
Addetti dipendenti	-14,0	-8,8	-5,9	-2,7	-7,1
Esportazioni	-38,3	-32,6	-30,7	-24,2	-29,6

⁸ Istat (2010.h), Anitori P., Monducci R., Oropallo F., Pascucci C. (2010). In quest'ultimo lavoro le analisi sono condotte su un panel di imprese di piccola e media dimensione sempre attive in tutti gli anni che vanno dal 2001 al 2009. Si tratta di 31 mila PMI (36% del totale), che occupano 960 mila addetti (rispetto ai 2,3 milioni del complesso delle imprese). Questo insieme di imprese esclude quelle nate o cessate dopo il 2001 e quelle coinvolte in eventi di scorporo, fusione ecc. L'attenzione alla continuità delle imprese è giustificata dall'esigenza di misurarne la dinamica individuale su base pluriennale e di valutare in modo omogeneo il loro grado di efficienza, al netto delle modificazioni dei caratteri strutturali. L'utilizzo combinato di dati longitudinali e cross-section ha permesso di calcolare, per ogni singola impresa, uno spread di produttività rispetto al livello medio derivante dalla combinazione flessibile dei fattori produttivi.

Figura 5 - Variazione mediana dell'occupazione dei percentili delle imprese ordinate in base allo spread di efficienza (TFP) - Anni 2001-2008 (valori percentuali)



Il grado di efficienza delle imprese discrimina fortemente le tendenze delle esportazioni. A fronte di una variazione mediana delle vendite all'estero pari al +30,6% tra il 2001 e il 2007, le imprese più efficienti mostrano un tasso di crescita del 65%.

Queste evidenze segnalano che l'operare in condizioni di più o meno elevata efficienza rappresenta un fondamentale fattore di selezione delle imprese esposte sull'estero, sottoposte a una maggiore pressione competitiva.

In effetti, selezionando le sole imprese esportatrici, emerge che la loro presenza relativa aumenta in modo significativo all'aumentare del livello medio di efficienza delle imprese

3. La misura della competitività: aspetti concettuali, problemi di misurazione e coerenza del sistema statistico

Le diverse analisi quantitative presentate hanno mostrato, da un lato una buona capacità delle informazioni statistiche ufficiali di rappresentare in modo coerente il quadro strutturale e le tendenze del sistema produttivo italiano nel contesto internazionale, dall'altro l'importanza di cogliere le eterogeneità presenti nel sistema sulla base di statistiche fortemente disaggregate.

Questo sistema di indicatori, che deriva da un processo evolutivo che ha trovato nell'armonizzazione europea delle statistiche un fondamentale fattore di coesione e impulso, si trova in una fase di transizione verso concetti, definizioni, classificazioni e strumenti metodologici e operativi di misurazione adeguati a tenere il passo con le rapide e radicali trasformazioni dei sistemi economici nel contesto globale.

3.1 Struttura ed evoluzione del sistema delle statistiche economiche

Tradizionalmente, il sistema statistico europeo ha orientato l'offerta di indicatori per la misurazione della competitività nel senso di rispondere alle esigenze di policy dell'Unione europea.

La definizione di competitività usata come riferimento dalla Commissione europea nello European Competitiveness Report esprime da un lato la complessità del tema, dall'altro la focalizzazione sulla produttività come indicatore centrale.⁹

In questo quadro, il sistema delle misurazioni economiche dei diversi aspetti della competitività è andato progressivamente articolandosi. Si tratta di un sistema armonizzato ormai in grado di produrre dati caratterizzati da elevati livelli di affidabilità, comparabilità, tempestività e dettaglio, ed in continua evoluzione.

Le linee di azione definite negli ultimi anni riguardano, da un lato il consolidamento e l'evoluzione delle statistiche di base, congiunturali e strutturali (ad esempio, flussi commerciali, output, prezzi, struttura delle imprese), dall'altro l'ampliamento della copertura delle statistiche a fenomeni fortemente esposti al cambiamento (ad esempio, le imprese a controllo estero, ricerca e innovazione), in un contesto evolutivo che riguarda anche le stime di contabilità nazionale.

L'ampliamento dell'offerta informativa, avviato a livello europeo, se da un lato è coerente con le esigenze di accrescere il potenziale informativo degli istituti nazionali di statistica - in termini di qualità e quantità di dati confrontabili internazionalmente ed utili per le decisioni degli operatori pubblici e privati - dall'altro solleva problemi di dimensionamento ed efficienza dei processi di costruzione delle informazioni statistiche; questi sono particolarmente rilevanti per un paese, come l'Italia, caratterizzato da una notevole consistenza di piccole e piccolissime imprese¹⁰.

Le caratteristiche strutturali del nostro sistema produttivo determinano oneri statistici relativamente superiori a quelli di paesi con una maggiore concentrazione di aziende nelle classi dimensionali medie e grandi, e uno sforzo più intenso di analisi e progettazione nel disegno delle rilevazioni statistiche.

I maggiori oneri sono connessi soprattutto ai problemi di monitoraggio della struttura e della dinamica delle unità produttive, e dalle notevoli numerosità campionarie necessarie a garantire la qualità delle stime.

La misurazione delle trasformazioni strutturali e della dinamica congiunturale di un sistema produttivo con tali caratteristiche richiede uno sforzo notevole da parte della statistica ufficiale ed è un processo in continua evoluzione.

⁹ *"Competitiveness refers to the overall economic performance of a nation measured in terms of its ability to provide its citizens with growing living standards on a sustainable basis and broad access for jobs to those willing to work (...) For an industrial sector, the main competitiveness criterion is maintaining and improving its position in the global market. As in previous years, the Report approaches the issues using insights from economic theory and empirical research and its ambition is to contribute to policymaking by bringing to attention relevant trends and developments and by discussing policy options. Its main subjects continue to be topics related to productivity, as the most reliable indicator for competitiveness over the longer term, and other microeconomic issues in the context of the Lisbon Partnership for Growth and Jobs".* European Commission (2010).

¹⁰ Nel 2008 erano attive 4.434.823 imprese dell'industria e dei servizi di mercato, le quali occupavano circa 17,3 milioni di addetti, di cui 11,6 milioni di dipendenti. Le imprese con meno di 10 addetti rappresentano il 94,7% delle imprese attive, il 47,2% degli addetti e il 33,3% del valore aggiunto. Le grandi imprese (con almeno 250 addetti) ammontano, invece, a 3.508 unità e pesano per il 18,6% degli addetti e il 28,7% del valore aggiunto complessivi. La dimensione media delle imprese risulta, pertanto, estremamente bassa (3,9 addetti per impresa).

3.2 Qualità degli indicatori e problemi di misurazione

Il quadro delle statistiche sul sistema produttivo è fondato su un sistema di concetti, definizioni, classificazioni, che storicamente non si sono sviluppati in modo integrato, ma area per area.

Il rispetto dei regolamenti comunitari e degli standard internazionali è essenziale per garantire la comparabilità dei nostri dati con quelli degli altri paesi, tuttavia presenta anche alcuni sostanziali vincoli in termini di griglie interpretative (classificazioni per attività economica e classi dimensionali per impresa) e di variabili rilevate, non sempre coerenti con il livello di sviluppo effettivo della realtà produttiva, sia a livello europeo sia nelle varianti nazionali.¹¹

Un primo aspetto critico riguarda le definizioni e le classificazioni alla base delle misurazioni del sistema produttivo.

Attualmente, il modello di riferimento concettuale sotteso all'impianto delle statistiche sul sistema produttivo è l'impresa intesa come entità autonoma a livello decisionale e produttivo. Questo approccio, se da un lato semplifica molto l'attribuzione delle caratteristiche di classificazione (quali attività economica, ecc.) e rilevazione dei dati, inclusa la costruzione degli archivi statistici, dall'altro si rivela sempre meno coerente con la realtà economica e presenta crescenti problemi di misurazione e analisi.

In particolare,

- il centro decisionale non è necessariamente a livello di impresa, sono infatti presenti modelli organizzativi più complessi, sia di tipo gerarchico (gruppi e imprese multinazionali) che di coordinamento e collaborazione (network di impresa, ecc.);
- le imprese si caratterizzano sempre di più come entità relazionali, pertanto il modello fordista che misura solo i fattori delle interni alle imprese non è più adeguato e dovrebbe essere rivisto secondo diverse prospettive: reti di subfornitura, trasferimento tecnologico, ecc.;
- si rileva una crescente difficoltà delle imprese di accountability delle variabili, poiché i sistemi informativi interni sono di solito gestiti a livello più elevato, di gruppo nazionale o multinazionale;
- le variabili rilevate non misurano comportamenti ma risultati quantificati da un punto di vista prevalentemente contabile; questo rappresenta un vincolo alla comprensione dei comportamenti complessi e delle strategie delle imprese.

Un ulteriore aspetto critico è relativo alla misurazione dei risultati economici delle unità localizzate sul territorio nazionale, che si scontra sempre di più con l'evidenza di una crescente globalizzazione delle relazioni economiche. Una delle difficoltà che il sistema della statistica ufficiale si trova a dover affrontare è sicuramente quello legato alla corretta descrizione dei fenomeni economici legati alla globalizzazione.

Per i conti nazionali, in particolare, la difficoltà è legata alla misurazione dei flussi economici interni a fronte della natura globale dei flussi economici sottostanti. Il concetto di territorio economico, nel senso inteso in Contabilità Nazionale, è infatti irrilevante per le grandi imprese multinazionali, il cui obiettivo è la massimizzazione dei profitti su scala globale. Ciò induce la frammentazione della produzione, per sfruttare i vantaggi differenziali di costo del lavoro, e la delocalizzazione delle attività di controllo e di fatturazione verso paesi con regimi fiscali e normativi più

¹¹ Ad esempio, per l'Italia, la massiccia diffusione di PMI, integrate in filiere produttive complesse, la presenza di aree distrettuali ecc.

favorevoli, spesso mediante la costituzione di unità flessibili dedicate, sussidiarie all'attività del gruppo e senza presenza fisica sul territorio (special purpose entities, SPE).

A queste problematiche, relative soprattutto alle unità complesse, si aggiungono quelle connesse alla misurazione del funzionamento delle imprese di minore dimensione, con particolare riferimento alla demarcazione tra lavoro autonomo e impresa ed alla misurazione dell'input di lavoro.

Queste limitazioni "infrastrutturali" delle statistiche di base sul sistema produttivo si inseriscono in un contesto di coerenza solo parziale tra i tre principali domini statistici (statistiche strutturali, statistiche congiunturali e contabilità nazionale), che deriva sia da percorsi diversi di sviluppo dei regolamenti statistici di riferimento, sia da impianti statistici strutturalmente differenti.

Esistono inoltre problemi specifici di completezza del sistema degli indicatori che, in Italia come in molti altri paesi europei, è ancora in evoluzione. Per il nostro Paese, in particolare, vi sono ritardi nel completamento delle statistiche sul sistema dei prezzi e sui livelli di attività nel settore dei servizi. Inoltre, le statistiche sulle imprese sono caratterizzate da elevati tassi di non risposta.

Infine, nonostante la continua spinta verso l'armonizzazione, persistono certamente differenziazioni metodologiche tra i diversi paesi per quanto riguarda la costruzione degli indicatori economici.

In questo quadro, è ragionevole supporre che i segnali che provengono dalle diverse misurazioni possano essere affetti, rispetto agli altri paesi europei, da un "downward bias" rilevante e generalizzato alle diverse aree statistiche?

E ancora, le revisioni dei dati che l'Istat ha introdotto negli ultimi anni possono aver determinato una sostanziale modifica della posizione competitiva dell'Italia in termini di risultati economici e tendenze dell'apparato produttivo?

Di seguito si propongono alcune considerazioni relative ad una selezione di statistiche di primaria importanza nelle rispettive aree tematiche: struttura e risultati economici delle imprese; produzione industriale; stime dell'offerta di contabilità nazionale.

Le statistiche su struttura, dimensione e risultati economici del sistema delle imprese

Un primo aspetto che viene spesso richiamato nel dibattito sull'adeguatezza delle misurazioni sulla competitività dell'apparato produttivo italiano è relativo alla abnorme numerosità delle imprese registrate dall'Istat come unità produttive¹².

Come si è visto in precedenza, l'Italia si caratterizza nel panorama europeo per una rilevante numerosità delle imprese industriali e dei servizi (circa 4,5 milioni, con oltre 17 milioni di addetti) e per una dimensione media estremamente bassa (meno di quattro addetti per impresa). In Italia sono presenti 2,6 milioni di imprese con un solo addetto.

Il peso del nostro apparato produttivo sul complesso della Ue a 27 paesi è pari al 18,7% per numero di imprese, all'11,9% in termini di fatturato, all'11,8% del valore aggiunto, all'11,7% dell'occupazione.

¹² Il Regolamento CEE 696/93 su "Le unità statistiche di osservazione e di analisi del sistema produttivo nella Comunità" considera l'impresa come unità statistica principale e la definisce come *"the smallest combination of legal units that is an organisational unit producing goods or services which benefits from a certain degree of autonomy in decision-making, especially for the allocation of its current resources. An enterprise carries out one or more activities at one or more locations"*.

Questa specificità dimensionale riguarda anche il settore manifatturiero: nel 2007, ultimo anno per il quale si hanno confronti europei omogenei, in Italia erano attive poco più di 510 mila imprese manifatturiere, molte di più che negli altri paesi europei, in ragione della presenza rilevante di microimprese che, in Italia, ammontano a poco meno di 430 mila unità (in Francia 212 mila, Spagna 173 mila, Germania 118 mila). In Italia le microimprese occupano oltre un quarto degli addetti manifatturieri (circa 1,2 milioni), rispetto al 13,9% della media UE.

L'inclusione nei registri statistici da parte dell'Istat di milioni di unità produttive "marginali", configurabili come rappresentative di lavoro autonomo più che di impresa, potrebbe determinare una distorsione al ribasso della produttività del lavoro complessiva del sistema delle imprese e sfavorirebbe l'Italia nel confronto con paesi che adottano regole più restrittive di classificazione statistica.

In realtà le informazioni sulle regole statistiche adottate dai diversi paesi europei per eventuali esclusioni di attività individuali dal registro statistico delle imprese non sembrano indicare un'anomala propensione inclusiva da parte dell'Istat. Piuttosto, è la realtà italiana che appare effettivamente dominata da un'elevata frammentazione produttiva.

Un'elevata numerosità di imprese in Italia è confermata anche se si escludono le microimprese: con riferimento alla manifattura, per le piccole imprese si rileva una presenza nettamente più consistente rispetto agli altri paesi (76 mila unità contro le 58 mila della Germania, le 40 mila della Spagna e le 33 mila della Francia). Anche per il segmento delle medie imprese l'Italia si conferma ai primi posti, con poco più di 10 mila unità, seconda solo alla Germania (circa 17 mila). Le grandi imprese sono invece 1.400, molto meno che in Germania (4 mila) e in Francia (2 mila unità).

In questo quadro è da tenere presente che il profilo dimensionale dell'apparato produttivo non muta significativamente se si guarda ai gruppi di impresa: le imprese industriali appartenenti a gruppi sono solo il 17,2% tra le imprese sotto i 20 addetti, con un'incidenza crescente all'aumentare della dimensione media delle imprese.

Al di là della presenza di imprese individuali, l'Italia è quindi caratterizzata da una propensione imprenditoriale nettamente più elevata rispetto ad altri paesi, che le statistiche europee sulla struttura e demografia delle imprese continuano a confermare. Si tratta di un sistema produttivo estremamente frammentato, che richiede la costruzione di campioni di unità produttive più numerosi e complessi rispetto agli altri paesi, per cogliere le eterogeneità presenti nel sistema delle imprese, soprattutto di piccolissime dimensioni.

Questo aspetto richiama il tema della qualità delle stime statistiche sui risultati economici delle piccole imprese.

La disponibilità recente di ampie basi di dati amministrativi ha determinato un cambiamento nelle metodologie utilizzate¹³, con l'impiego integrato di dati di indagine e dati individuali derivanti dagli Studi di settore¹⁴, oltre che dai bilanci civilistici e dai modelli fiscali. Ciò ha determinato un impatto sulle stime del valore aggiunto delle imprese di più piccole dimensioni, che sono state riviste al ribasso

¹³ Il cambiamento metodologico ha consentito di superare i problemi di distorsione derivanti dalle mancate risposte delle microimprese nella tradizionale rilevazione campionaria condotta a cadenza annuale. La distorsione derivava da un profilo economico delle unità di piccole dimensioni non rispondenti all'indagine significativamente diverso da quello delle unità rispondenti (Casciano M.C., De Giorgi V., Oropallo F., Siesto G. (2010).

¹⁴ Per un'analisi delle caratteristiche degli Studi di settore e dei connessi problemi di rappresentazione dell'effettiva realtà produttiva delle microimprese si veda quanto illustrato in Rey G., Basilavecchia M., Monducci R. (2008).

con riferimento al 2008¹⁵. La revisione dei dati sul valore aggiunto delle imprese minori ha condotto ad un abbassamento della loro produttività del lavoro, amplificando il gap rispetto alle unità di dimensioni più elevate.

Gli indici della produzione industriale

L'evoluzione dell'indice della produzione industriale ha costituito un problema rilevante nel recente dibattito intorno ai metodi di misurazione della performance economica dell'industria italiana. In particolare, il ribasamento portato a compimento all'inizio del 2009, che in tutti i paesi europei ha aggiornato al 2005 la struttura di ponderazione settoriale degli indici, ha messo in evidenza che l'indice in base 2000 aveva subito una perdita di rappresentatività relativamente accelerata, con una significativa tendenza alla sottostima della crescita. Il passaggio alla nuova base ha corretto tale problema ma ha anche meglio evidenziato alcuni limiti intrinseci di questo indicatore.

La revisione operata all'inizio del 2009 ha modificato in modo significativo il giudizio sulla ripresa iniziata intorno alla metà del 2005: il tasso di variazione è stato corretto al rialzo di circa un punto percentuale per il 2006, di oltre 2 punti per il 2007 e di un'ulteriore punto nel 2008 (il picco ciclico viene ora individuato chiaramente nel primo trimestre di quell'anno).

L'episodio di non adeguata misurazione della ripresa del 2006-2007 (e della dinamica 2008) ha riproposto la questione di eventuali distorsioni sistematiche della produzione industriale che ne possano minare la capacità di cogliere la dinamica del settore, soprattutto in situazioni di veloce trasformazione strutturale.

Qualche elemento rispetto a tale problema può essere colto dall'analisi dei cambiamenti introdotti con il passaggio alla base 2005, sebbene esso abbia incorporato alcuni elementi eccezionali dovuti al passaggio alla nuova classificazione Ateco¹⁶.

L'impatto della modifica della struttura dei pesi sulla "rivalutazione" riguardante il periodo 2006-2008 è stimabile in circa un quarto del rialzo della dinamica di periodo. Un altro fattore che ha giocato nel senso di una correzione verso l'alto è stato l'aumento del peso assegnato alle misurazioni della produzione tramite l'utilizzo delle ore lavorate come proxy dell'output e del valore aggiunto. Sebbene tale correzione non sia destinata a ripetersi, essa evidenzia un problema di fondo: la misurazione in ore lavorate è quella più adeguata per alcuni processi produttivi (con durata molto lunga o il cui output è di difficile quantificazione, come nel caso delle riparazioni) ma la stima dell'andamento della produttività è complessa e soggetta a forti revisioni (non necessariamente pro cicliche).

Infine, si deve sottolineare che l'elemento di maggiore impatto nel passaggio alla base 2005 è stato l'ampio processo di rinnovo del paniere di prodotti utilizzato per la misurazione della produzione. Ciò potrebbe indicare un'accelerazione delle modifiche di comportamento delle imprese industriali, che si adeguano sempre più velocemente alle variazioni del mercato.

Resta il fatto che un rinnovo a cadenza quinquennale, come previsto dai regolamenti comunitari, della base di riferimento, del panel di imprese e di prodotti dell'indagine, accresce la probabilità di ampie revisioni. E' per questo si sta valutando un eventuale passaggio a cadenze più frequenti (in particolare annuali), che tuttavia risulterebbe molto costoso in termini di risorse e dovrebbe essere

¹⁵ Istat (2010.e).

¹⁶ La nuova classificazione esclude dal campo di osservazione degli indici le attività di editoria e riciclaggio dei rifiuti e individua il settore della riparazione di beni di investimento.

accompagnato dall'introduzione di una metodologia di indici concatenati con ponderazione aggiornata annualmente.

I limiti dell'indice della produzione industriale quale misura della dinamica di medio-lungo periodo del valore aggiunto sono noti e in gran parte connaturati all'impianto di misurazione su cui esso storicamente si basa. Da questo punto di vista, il ruolo che molti analisti della struttura industriale italiana assegnano a tale indicatore è, per molti versi, improprio e costituisce il retaggio di un passato in cui la disponibilità di statistiche, in particolare strutturali, era molto inferiore.

Anche nell'ambito delle statistiche congiunturali ci sono stati arricchimenti. A partire dal 2009 è stata messa a regime la diffusione mensile del sistema di indici dei prezzi dell'output industriale praticati sia sul mercato interno, sia su quelli esteri, che permettono la costruzione di indicatori di fatturato a prezzi costanti. Il fatturato reale è una misura aggregata della performance complessiva delle imprese che, rispetto alla produzione industriale, tende a cogliere un insieme più ampio di componenti del valore aggiunto, superando il confine tra la produzione fisica dei beni e altre funzioni integrate nell'impresa e incorporando, perlomeno in parte, parti di produzione delocalizzate.

Queste caratteristiche generano, a loro volta, altre difficoltà interpretative, ma ampliano il ventaglio delle informazioni disponibili con cui leggere fenomeni sempre più complessi.

Le stime del valore aggiunto di contabilità nazionale

Negli anni recenti le stime di contabilità nazionale hanno subito diverse revisioni, in generale orientate al rialzo della dinamica del valore aggiunto reale. Come per gli indici della produzione industriale, queste revisioni, pur non cambiando sostanzialmente il quadro dinamico dell'apparato produttivo italiano nel contesto europeo, hanno amplificato la ripresa economica nella fase pre-crisi, confermando i segnali provenienti da altri indicatori dei livelli di attività, ed in particolare quelli relativi al commercio estero.

Le revisioni incorporano sia aggiornamenti nei dati di base, sia la disponibilità di nuovi indicatori di base o loro eventuali revisioni, sia innovazioni nei metodi di calcolo proprie della contabilità nazionale.

Al di là di queste revisioni, diversi analisti ritengono che le stime di Contabilità nazionale siano affette da una strutturale tendenza alla sottostima della crescita reale, soprattutto del settore industriale, a causa di problemi di misurazione dell'impatto dell'economia sommersa e dell'utilizzo di indicatori non appropriati per la deflazione degli aggregati monetari del sistema delle imprese.

Per quanto riguarda la stima del sommerso, una presunta discrepanza tra l'andamento del valore aggiunto nominale desumibile dalle indagini Istat sulle revisioni e quello di contabilità nazionale è in parte spiegabile sulla base del processo di costruzione delle stime finali di contabilità nazionale¹⁷, descritto sommariamente di seguito.

Le stime del valore aggiunto ai fini della contabilità nazionale comprendono l'economia sommersa, intesa come attività produttiva di beni e servizi legali che sfugge all'osservazione diretta in quanto connessa alla frode fiscale e contributiva.

La valutazione effettuata dall'Istat individua una forchetta di stime, da un minimo del 16,3% ad un massimo del 17,5% del Pil, nel 2008 (rispettivamente 18,5% e 19,7%, nel 2001). A livello settoriale l'evasione fiscale e contributiva è più diffusa

¹⁷ Giovannini E. (2010).

nei settori dell'Agricoltura (32,8%) e dei Servizi (20,9%), ma è rilevante anche nell'Industria (12,4%).

Se si considera la sola economia di mercato, senza considerare, cioè, il valore aggiunto prodotto dai servizi non market forniti dalle Amministrazioni pubbliche, il sommerso, nel 2008, rappresenta il 20,6% del Pil, a fronte del 17,5% (stima massima) calcolato per l'intera economia.

Le attività irregolari, per le quali in CN vengono effettuate stime specifiche sulle unità di lavoro, sono concentrate nelle classi dimensionali di impresa minori. Ciò di per sé implica che il peso della piccola e piccolissima impresa nel sistema economico italiano sia maggiore rispetto a quello rappresentato nella sola economia regolare: in termini di ULA tale peso è di sei punti percentuali superiore.

I valori pro-capite di fatturato, valore aggiunto e costi desumibili dalle fonti statistiche e amministrative vengono sottoposti a correzione per tener conto delle false dichiarazioni per motivi fiscali (sottodichiarazione del fatturato e/o sovradichiarazione dei costi).

A tali correzioni si aggiungono poi quelle derivanti dal bilanciamento dei costi a livello macro e dal bilanciamento finale domanda-offerta. La correzione per false dichiarazioni ha inciso in modo differenziato per classe dimensionale, con una rivalutazione progressivamente inferiore nel tempo e una compressione della dinamica del valore aggiunto nella piccola e piccolissima impresa.

Nel periodo 2001-2003 il tasso di crescita complessivo è più lento di quello della sola economia regolare soprattutto per un minor contributo della componente del lavoro irregolare (riduzione del tasso di irregolarità da 13,8% a 11,6%).

Negli anni 2004-2008 la crescita dell'economia sommersa è più contenuta di quella regolare per maggiore compliance fiscale, solo parzialmente compensata da un lieve recupero del lavoro irregolare (il tasso di irregolarità passa dall'11,7% del 2004 all'11,9% del 2008).

In definitiva, sia la dinamica specifica del sommerso, sia la sua concentrazione nelle fasce dimensionali più basse e nei settori a minore crescita, contribuiscono a spiegare come, tra il 2001 e il 2008, l'aumento complessivo del valore aggiunto (+25,5%) a prezzi correnti sia risultato più attenuato rispetto a quello misurato per la sola economia regolare (+29,3%). Nel 2008, infine, si è avuta una inversione dei fenomeni, con una crescita dell'economia sommersa più accentuata rispetto all'economia regolare (+3,3% contro +1,6%), per effetto di una ripresa delle false dichiarazioni a fronte di una stabilità del tasso d'irregolarità del lavoro.

Se il quadro relativo alle stime dell'andamento del valore aggiunto nominale appare notevolmente robusto, qualche problema di sottostima della crescita potrebbe invece riguardare la dinamica del valore aggiunto reale nella manifattura.

Al momento i deflatori delle esportazioni e delle importazioni di beni sono stimati utilizzando come indicatori i valori medi unitari di fonte commercio con l'estero. I prezzi all'esportazione, che presentano una dinamica più attenuata dei valori medi unitari, non sono ancora entrati nella deflazione dei flussi di esportazione per la mancanza dei corrispondenti indici dei prezzi dei beni importati. L'uso congiunto nel sistema di deflazione dei prezzi all'esportazione e dei valori medi unitari per le importazioni avrebbe infatti distorto le ragioni di scambio generando uno squilibrio strutturale nel quadro delle risorse e degli impieghi.

Da simulazioni effettuate ipotizzando diverse procedure di stima dei deflatori delle esportazioni e importazioni, basate sull'uso congiunto - e coerente per i due flussi - delle fonti informative esistenti (attualmente i VMU e gli indici dei prezzi

all'esportazione), non emergono impatti significativi sul tasso di crescita del prodotto interno lordo in termini reali.

A livello settoriale, le analisi effettuate sembrano indicare che la modifica delle ragioni di scambio derivante dal cambiamento di fonti potrebbe produrre un rialzo limitato della dinamica del valore aggiunto manifatturiero, mentre per i servizi si rileverebbe invece un effetto opposto.

4. Strategie per il miglioramento della qualità dell'informazione statistica sul sistema produttivo

Le analisi presentate in precedenza consentono di cogliere i principali aspetti dell'evoluzione del sistema produttivo italiano nel contesto europeo; tuttavia, la crescente complessità dei fenomeni economici sollecita uno sforzo ulteriore per aumentare il potenziale informativo del sistema statistico europeo e nazionale attraverso l'evoluzione dei concetti e la modernizzazione e l'integrazione delle diverse fonti.

Emerge con sempre maggiore forza un problema di coerenza del complesso dell'informazione statistica. Infatti, in Italia come in Europa, i processi di produzione statistica relativi alle singole indagini sono attualmente organizzati come "pipeline" indipendenti. Questo garantisce l'efficacia e la focalizzazione delle attività di raccolta e di analisi dei dati, ma la coerenza ed i benefici informativi conseguibili tramite un approccio di integrazione trasversale sono limitati nella maggior parte dei casi all'impiego di archivi statistici comuni e di metodologie statistiche condivise.

Nei prossimi anni dovrà completarsi un percorso che porterà a sostanziali innovazioni, con il superamento della frammentazione delle fonti e dei metodi mediante una ridefinizione delle basi normative e delle metodologie di costruzione degli indicatori ed una riorganizzazione dei processi di acquisizione e produzione dei dati statistici.

A livello internazionale è in corso un ampio dibattito sulla ridefinizione delle unità statistiche più rilevanti per l'analisi della struttura e la competitività delle imprese. Questo dibattito dovrebbe portare ad un sostanziale superamento del modello atomistico di imprese e la produzione di statistiche anche per unità più complesse.

Inoltre, il dibattito sull'evoluzione dell'attuale modello di produzione statistica ha portato nel 2009 ad una Comunicazione della Commissione europea al Parlamento europeo, in cui si sollecita con forza il superamento dell'attuale modello, in favore di una maggiore integrazione ex-ante delle basi giuridiche sulle quali si fonda il sistema statistico, suggerendo la revisione di concetti, definizioni e classificazioni utilizzate e dei modelli di produzione dei dati. Queste indicazioni strategiche sono rafforzate dal nuovo regolamento sulla statistica europea definito nel 2009, che affronta in modo diretto il tema della comparabilità e della coerenza come criteri qualitativi chiave che devono guidare il processo di modernizzazione del sistema statistico.

In questo quadro, il programma europeo *Meets (Modernisation of European Enterprise and Trade Statistics)*, avviato nel 2009, è lo strumento operativo per gestire il cambiamento in modo coordinato e ha l'obiettivo di aumentare la capacità del sistema statistico di sulle imprese descrivere i cambiamenti in atto¹⁸. La

¹⁸ Le aree statistiche che rientrano nel programma di modernizzazione sono: Structural Business Statistics (SBS) and Business Demography; Short-Term Statistics (STS); Prodcom; FATS (Foreign Affiliates Statistics); Statistics on Information and Communication Technology; External Trade; Research and Development; Employment statistics; Structure of Earnings Survey/Labour cost survey; Job vacancy

progressiva messa a regime del programma Meets sta facilitando una sostanziale rimodulazione del sistema delle statistiche sulle imprese, allo scopo di rispondere meglio alle esigenze degli utenti e di ridurre l'onere informativo sulle unità produttive.

In Italia, l'evoluzione concettuale e infrastrutturale del sistema delle statistiche sul sistema produttivo si accompagnerà già dal 2011 ad innovazioni sostanziali nei diversi domini statistici.

Le misurazioni di base di carattere strutturale stanno compiendo una sostanziale transizione nei processi produttivi, che porterà ad una nuova generazione di informazioni statistiche, con un salto di qualità sostanziale nella qualità e quantità dei dati disponibili per gli utilizzatori.

Innovazioni importanti sono in corso, a livello tecnologico e organizzativo, nell'acquisizione dei dati d'impresa (protocollo Xbrl; portale delle imprese; uso massivo di dati amministrativi con contestuale ristrutturazione delle indagini di base).

La progressiva estensione delle fonti amministrative, di particolare rilievo per misurare – in integrazione con le indagini dirette – la performance di un sistema produttivo frammentato come quello italiano, si associa ad una complessiva riorganizzazione dei processi di produzione statistica in termini di tipologia e disegno delle indagini e di ridefinizione del frame di riferimento. La costruzione di un *frame* multidimensionale (stime ad elevata efficienza su un numero significativo di variabili economiche, relativamente ad stratificazioni molto dettagliate, nell'ordine delle decine di migliaia di celle) rappresenta un passaggio fondamentale del processo innovativo: il data-warehouse di base consentirà la successiva convergenza di tutte le stime per area tematica (conti economici, commercio estero, ricerca, innovazione, internazionalizzazione, Ict ecc.) all'interno di un unico sistema integrato di riferimento. Oltre a rappresentare un vantaggio in termini di uso delle fonti e di coerenza degli indicatori di carattere strutturale, il frame multidimensionale consentirà di produrre moduli informativi complessi, relativi a partizioni particolari dell'universo delle imprese, in maniera coerente con le misurazioni di base. Ad esempio, sarà possibile: disporre di misurazioni della performance delle imprese esportatrici in un quadro coerente con le stime dei risultati economici del complesso delle imprese; produrre approfondimenti specifici sulle imprese che effettuano ricerca o che risultano innovatrici, valutandone contemporaneamente i risultati economici o la presenza all'estero; inserire i risultati di indagini "speciali" (relative ad esempio a comportamenti e strategie delle imprese, ad aspetti organizzativi, tecnologici ecc.) in un quadro adeguato a misurare contestualmente aspetti quantitativi e qualitativi.

L'aumento della fruibilità delle statistiche economiche strutturali e dei prodotti statistici derivati interesserà anche i Registri delle imprese, con dati fortemente dettagliati a livello territoriale sulla struttura delle imprese e delle unità locali, attraverso basi di dati accessibili on-line aventi caratteristiche analoghe a quelle realizzate per i censimenti economici.

Il Censimento dell'Industria e dei Servizi che verrà effettuato nel 2012 consentirà di definire il benchmark multidimensionale riferito al 2011, che rappresenterà quindi l'anno "base" per il lancio del nuovo sistema delle statistiche strutturali. I risultati del censimento, che verranno messi a disposizione degli utilizzatori attraverso un sistema avanzato di data-warehousing e con un elevatissimo livello di dettaglio,

statistics; Labour cost index; Vocational Training Statistics; Balance of Payments and Foreign Direct Investment .

rappresenteranno un salto di qualità per la valutazione della competitività del sistema produttivo.

Anche nel caso delle statistiche sulle aziende agricole il Censimento, attualmente in esecuzione, rappresenterà un benchmark per il ridisegno delle indagini, anche sulla base della realizzazione di un registro statistico aggiornato annualmente.

Nel campo delle statistiche congiunturali un primo sviluppo, da portare a regime nell'arco di un biennio, riguarderà la costruzione di indici mensili dei prezzi dei beni industriali importati; un secondo obiettivo prioritario riguarda la produzione di un ampio set di indici trimestrali dei prezzi alla produzione (relativi alle transazioni business to business) dei servizi, che porrà le basi per giungere a misure più solide dell'evoluzione in termini reali del prodotto di tali settori.

Lo sviluppo degli indici di prezzo procederà in parallelo con il completamento del set di indicatori del fatturato dei servizi, che debbono ancora coprire alcuni comparti, quali quelli delle attività di ricreazione e ristorazione, dei trasporti su strada o delle attività professionali e di supporto alle imprese. Ciò porterà al completamento di un quadro di indicatori capace di fornire agli utilizzatori un insieme di informazioni solide e tempestive per il monitoraggio dell'andamento di breve periodo dei servizi di mercato.

Un'ulteriore area coinvolta in processi innovativi è quella delle statistiche sui flussi commerciali con l'estero. Queste, pur offrendo dettagliate analisi per paese e voce merceologica, risultano poco efficaci per comprendere la dinamica degli operatori all'export e porla in connessione con i comportamenti e l'evoluzione strutturale di questo essenziale segmento del sistema produttivo italiano.

Nel 2011 verranno standardizzati nuovi prodotti statistici che permettono di rileggere in modo articolato e coerente i dati sui flussi commerciali secondo varie "unità di analisi" come prodotto, operatore all'export e impresa. Questi moduli, che confluiranno in un vero e proprio sistema informativo statistico integrato, rappresentano un essenziale strumento per monitorare la dinamica degli operatori all'export e per comprenderne le complesse trasformazioni.

Anche sul fronte delle statistiche sull'internazionalizzazione delle imprese il progressivo consolidamento dei processi di produzione consentirà di integrare le informazioni sulle controllate estere delle imprese italiane in un sistema informativo che consentirà di ricostruire con precisione i flussi commerciali intra-firm e le catene globali del valore.

Le statistiche sui prezzi al consumo vedranno, da gennaio 2011, un ammodernamento radicale della rappresentazione dei consumi delle famiglie alla base del "paniere" utilizzato per la misura dell'inflazione, il cambiamento al 2010 della base di riferimento degli indici nazionali, la messa a regime di importanti innovazioni tecnologiche e organizzative nella raccolta dei dati, un aumento significativo del dettaglio degli indici di prezzo a disposizione degli utilizzatori.

A fine settembre 2011 l'Istat pubblicherà una revisione delle serie dei conti nazionali. L'adozione della nuova classificazione delle attività economiche Nace rev.2, prevista dal Regolamento del Consiglio e del Parlamento europeo n.1983/2006, costituisce infatti l'occasione per una revisione straordinaria dei dati di contabilità nazionale, basata su nuove stime di benchmark per il 2008, che consentirà di incorporare i miglioramenti intervenuti nella qualità e nella quantità delle fonti informative e di introdurre una serie di miglioramenti metodologici. Tra i principali si ricordano:

- L'ampliamento del dettaglio settoriale e del numero di prodotti considerati nello schema supply and use utilizzato per la costruzione dell'equilibrio tra risorse e

impieghi (più precisamente si passerà da un sistema supply-use quadrato (101 prodotti e 101 branche di attività economica) ad uno rettangolare (266 prodotti e 106 branche di attività economica)

- Un nuovo sistema di elaborazione dei microdati delle indagini strutturali sulle imprese finalizzata al miglioramento della stima in livello delle poste di raccordo tra le definizioni dell'indagine e dei documenti di bilancio e le definizioni dello schema dei conti SEC95.

- L'introduzione di nuove fonti informative , come quella rappresentata dagli studi di settore, che dovrebbe portare ad un aumento della qualità delle stime dei margini di commercio , delle costruzioni e ad una migliore identificazione delle produzioni secondarie delle unità produttive.

- Il recepimento delle nuove serie di Bilancia dei Pagamenti, che verranno ricostruite dalla Banca d'Italia a seguito del passaggio al direct reporting come sistema di raccolta dei dati.

- L'introduzione di miglioramenti metodologici nella stima di particolari aggregati (IVA, energia, software).

- L'adozione degli indici prezzi all'esportazione per la deflazione delle esportazioni di beni e la contestuale stima di indici di "prezzo" all'importazione mediante l'uso congiunto delle fonti statistiche disponibili.

- La revisione del metodo adottato per individuare e rettificare la sottodichiarazione volontaria del valore aggiunto da parte delle imprese (c.d. metodo Franz), con la definizione di una metodologia adeguata a rendere più sensibile al ciclo economico la soglia di identificazione delle imprese sottodichiaranti.

Il passaggio alla classificazione settoriale Nace rev.2 comporterà un importante break strutturale nell'informazione, ma l'Istat, come è già avvenuto in passato, garantirà agli utilizzatori la continuità delle serie storiche attraverso un piano di ricostruzione retrospettiva dei nuovi dati settoriali.

Entro il 2011 verrà completata la ricostruzione delle serie storiche annuali e trimestrali fino al 1990, e verranno ricalcolate le serie dei conti per settore istituzionale; all'inizio del 2012 saranno disponibili anche le prime nuove stime dei conti regionali.

5. Alcune considerazioni conclusive

Le analisi presentate mostrano che il complesso delle misurazioni statistiche ufficiali presenta un quadro strutturale e dinamico dell'apparato produttivo italiano nel contesto europeo coerente nei suoi diversi aspetti.

Alcuni elementi emergono con chiarezza dall'esame della fase pre-crisi: la debolezza della crescita macroeconomica, l'intensità occupazionale elevata della dinamica produttiva italiana nel contesto europeo, un'elevata e persistente propensione inflazionistica, il ruolo positivo delle piccole e medie imprese industriali e le difficoltà delle micro e delle grandi imprese, la crisi e la ripresa della competitività esterna, la perdurante debolezza nel campo dell'economia della conoscenza. L'uscita dalla crisi sembra ora riproporre un problema di crescita e di competitività che sembrava essersi attenuato nella fase pre-crisi.

D'altra parte, emerge una notevole eterogeneità interna al sistema delle imprese e il ruolo decisivo giocato dalle condizioni di efficienza delle unità produttive come fattore di selezione tra le unità in termini di competitività e crescita economica,

anche nella recente fase recessiva. Ciò complica le relazioni tra dinamiche individuali e dinamiche aggregate e stimola un'adeguata risposta da parte della statistica ufficiale per descrivere non solo le tendenze settoriali/dimensionali ma anche i sottintesi processi di selezione e ricomposizione interna al sistema delle imprese.

I problemi di misurazione, che pure interessano alcune aree tematiche, non sembrano tali da modificare sostanzialmente la valutazione complessiva sul posizionamento competitivo dell'apparato produttivo italiano. D'altra parte, molte delle trasformazioni di questi anni sono di fatto "invisibili" alle statistiche poiché coinvolgono l'organizzazione e le relazioni tra le imprese.

In questo quadro, l'apparato di misurazione statistica del sistema produttivo è in una fase di transizione che porterà, nei prossimi anni, ad una nuova generazione di informazioni statistiche strutturali, con forti caratteristiche di multidimensionalità, ad un aumento della copertura e della qualità degli indicatori congiunturali, ad un'evoluzione delle misurazioni di contabilità nazionale.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2008), *Competitiveness in the Southern Euro Area: France, Greece, Italy, Portugal and Spain*. IMF Working Paper, n.112.

Anitori P., Monducci R., Oropallo F., Pascucci C. (2010), Crisi e ripresa del sistema industriale italiano: tendenze aggregate ed eterogeneità delle imprese. *Economia e politica industriale*. Fascicolo 3.

Banca d'Italia (2009), *Rapporto sulle tendenze del sistema produttivo italiano*, a cura di A. Brandolini e M. Bugamelli, Questioni di economia e finanza, 45, Roma.

Brancati R. (2010), *Fatti in cerca di idee. Il sistema italiano delle imprese e le politiche tra desideri e realtà*. Donzelli.

Casciano M.C., De Giorgi V., Oropallo F., Siesto G. (2010), Experimental analysis in the estimation of SBS variables for small firms by using administrative data. *Administrative Data in the Production of Business Statistics - Member States experiences*, Seminar Istat-Eurostat, Rome, 18th and 19th March 2010

Centro studi Confindustria (2010), Industria ancora forte nell'Italia a rischio declino, in *"Le sfide della politica economica per rafforzare la crescita"*. Confindustria, *Scenari economici*, 9.

Codogno L. (2008), Two Italian Puzzles: Are Productivity Growth and Competitiveness Really So Depressed?, in Buti M. (a cura di), *Italy in the EMU: the Challenges of Adjustment and Growth*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

Colacurcio C., Lanza A., Stanca L. (2010), Produttività e competitività nell'industria italiana all'inizio del nuovo millennio: una storia da riscrivere. *Economia e politica industriale*. Fascicolo 1.

Confindustria, R&S, Unioncamere (2010), *Medium-sized enterprises in Europe. 2010*.

Del Gatto M., Ottaviano G., Pagnini M. (2005), The competitiveness of Italian firms: the source of the trouble. *Review of economic conditions in Italy*. N. 1.

DeNovellis F., Nardozi G. (2009), *Crescere è necessario, il dinamismo imprenditoriale non è sufficiente*. In "Oltre la crisi: PMI classe dirigente". Sipi. Roma.

European Commission (2010), *European Competitiveness Report. 2010*.

Fortis M. (2010), *C'è doping nel Pil di Francia e Germania?*, IISole24Ore, 19 maggio.

- Fortis M. (2009), *La crisi mondiale e l'Italia*. Il Mulino.
- Giovannini E. (2010), La produttività nell'industria e nei servizi: fattori strutturali e aspetti di misurazione. Presentazione al seminario su "*La produttività in Italia: misure e interpretazioni*", promosso da Prometeia. Bologna, luglio.
- Isae (2009), Esportazioni, crescita, produttività industriale. In "*Rapporto Isae: Le previsioni per l'economia italiana*". Roma, Luglio.
- Istat (2010.a), Le imprese a controllo nazionale residenti all'estero. Anno 2007. *Statistiche in breve*, maggio, www.istat.it.
- Istat (2010.b), Struttura e dimensione delle imprese. Anno 2008, *Statistiche in breve*, luglio, www.istat.it.
- Istat (2010.c), Misure di produttività. Anni 1980-2009, *Statistiche in breve*, agosto, www.istat.it.
- Istat (2010.d), La demografia d'impresa. Anni 2003-2008, *Statistiche in breve*, settembre, www.istat.it.
- Istat (2010.e), Struttura e competitività del sistema delle imprese industriali e dei servizi. Anno 2008, *Statistiche in breve*, novembre, www.istat.it.
- Istat (2010.f), Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese. Gennaio 2010. *Statistiche in breve*, dicembre, www.istat.it.
- Istat (2010.g), L'innovazione nelle imprese italiane. Anni 2006-2008, *Statistiche in breve*, dicembre, www.istat.it.
- Istat (2010.h), Gli effetti della crisi sulle imprese. Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2009. Istat, Roma.
- Istat-Ice (2010), Commercio estero e attività internazionali delle imprese. Anno 2009. Annuario.
- Lanza A., Stanca L. (2007), La crisi post-euro dell'industria italiana: problemi al motore o al contachilometri? *Imprese e territorio*, Marzo.
- Marini M. (2008), La revisione delle serie in volume dei conti nazionali: innovazioni metodologiche e nuovi indici dei valori medi unitari. *L'informazione statistica ufficiale per l'analisi economica dell'internazionalizzazione delle imprese*, Convegno Istat, Roma, 12 novembre.
- Mayer T., Ottaviano G.I.P. (2007), *The happy few: the internationalisation of European firms new facts based on firm-level evidence*. *Bruegel Blueprint Series*, Volume 3.
- Monducci R. (2006), Domanda e offerta di informazioni statistiche ufficiali per l'analisi della competitività. *Atti della VIII Conferenza nazionale di statistica*, Roma, novembre.
- Monducci R. (2008), Misurare le persistenze e i cambiamenti del sistema produttivo italiano: struttura dell'offerta, potenzialità e carenze informative del sistema delle statistiche economiche. *Atti della IX Conferenza nazionale di statistica*, Roma, novembre.
- Quintieri B. (2007), *Declino o cambiamento? Il (ri)posizionamento dell'industria italiana sui mercati internazionali*. In: "*Trasformazioni dell'industria italiana*", ISAE, Quaderni di discussione.
- Rey G., Basilavecchia M., Monducci R. (2008), Le problematiche di tipo giuridico ed economico inerenti alla materia degli Studi di Settore. Relazione finale della Commissione di studio. *Tributi*, supplemento n. 4.